

**Inversione dello stigma e aggiornamento delle retoriche anti-  
Lgbt: l'omofobia "contesa" nel discorso mediatico italiano /  
Stigma inversion and new anti-LGBT rhetoric: "contesting" ho-  
mophobia in the Italian press**

Paolo Gusmeroli

Università di Padova, Italia

---

**Abstract**

The essay builds on a research investigating the inclusion of the term 'homophobia' in two relevant Italian newspapers (*Corriere della Sera* and *la Repubblica*) between 1979 and 2007. The choice of this time-period goes from the first appearance of the term to its decisive diffusion in the considered media. The analysis detects the meanings attached to the term by different communities of interpretation, shading light on the accommodation – or normalization – of the term 'homophobia' into heteronormative discourses. In this paper, in particular, we focus on the link between the need to reject the stigma of homo-

phobia and the renewal of anti-Lgbt narratives. For example, the representation of “polluted” queer subjectivities is gradually replaced by that of a “polluting” ideology promoted by Lgbt movement. Results are relevant for the ongoing literature investigating the new rhetoric and strategies implied by neo-conservative and anti-gender campaigns and movements.

**Keywords:** discourse analysis, Italian press, new homophobia, sexual citizenship, (post)secularization.

## 1. Introduzione

La definizione di omofobia e di cosa renda una persona “omofoba” ha subito diverse trasformazioni da quando il concetto ha fatto il proprio esordio nella sfera pubblica italiana. Sin dai primi dibattiti significativi visibili sulla stampa, apparsi verso la metà degli anni Ottanta del secolo scorso, attorno all’omofobia si sono strutturate controversie che hanno investito col tempo le istituzioni della società italiana nel loro complesso. Nel giro di un paio di decenni, e in modo decisivo dal 2005-2007, il termine si è definitivamente affrancato da un uso riferito allo spazio discorsivo dell’attivismo Lgbt, divenendo un termine diffuso sui media italiani, anche grazie alla sua istituzionalizzazione nelle politiche dell’Unione europea. La consacrazione del termine nel dibattito pubblico ha favorito la sua (parziale) appropriazione da parte di varie comunità di interpretazione della maggioranza eterosessuale. Tanto che il suo utilizzo retorico si ritrova spesso anche tra coloro che si oppongono a politiche per l’uguaglianza di genere e sessuale. In altre parole, anche le narrative antigay e anti-Lgbt, o per lo meno quelle che aspirano a essere riconosciute come moderate e secolarizzate, si sono dovute ridefinire tenendo conto del nuovo stigma che pesa su chi viene accusato di omofobia (si veda Paternotte and Kuhar 2018).

Ciò che colpisce, nel contesto italiano, è come questa adesione formale e generalizzata alle retoriche contro l'omofobia conviva con la persistente resistenza all'istituzionalizzazione di politiche anti-omofobia (Trappolin 2015; Ozzano 2015; Garbagnoli 2017)<sup>1</sup>. Lo dimostra anche la recente ripresa della contesa parlamentare sulla proposta di criminalizzare omofobia e transfobia contenuta nel disegno di legge presentata da Alessandro Zan (Partito Democratico). Sui mass-media nazionali sono quindi tornate visibili rappresentazioni contrastanti sulla diffusione dell'ostilità antigay, nonché i disaccordi attorno agli usi legittimi della parola 'omofobia'. Mentre scriviamo, per esempio, assistiamo alla campagna *#restiamoliberi*, organizzata da associazioni e reti anti-*gender*, a cui hanno aderito esponenti di primo piano di Lega (Matteo Salvini e Simone Pillon) e Fratelli d'Italia (Giorgia Meloni).

Uno degli elementi di novità che caratterizzano questo tipo di contro-mobilitazioni riguarda l'accomodamento strategico – operato almeno in alcuni contesti pubblici e/o discorsivi – del concetto di omofobia. In alcune recenti occasioni, infatti, i gruppi ostili alle richieste del movimento Lgbt hanno integrato il tema della lotta contro l'omofobia all'interno delle loro campagne. Ciò è accaduto, per esempio, durante il *flash mob* organizzato nel luglio del 2013 dall'associazione UominiDonneBambini<sup>2</sup>. In quel caso, attivisti imbavagliati in segno di protesta contro una legge ritenuta “liberticida” hanno issato cartelli davanti a Montecitorio protestando contro la “nuova inquisizione”, con scritte come: “abbasso l'omofobia, viva la libertà!” o “punire l'omofobia, rispettare le opinioni!”.

Riteniamo che questo *detour* degli usi del termine, nell'esempio sopra citato operato per opporsi a una legge contro l'omofobia, sia indice di una più ampia riarticolazione dei linguaggi con cui oggi si portano avanti campagne e contro-mobilitazioni neo-conservatrici. Si tratta di processi su cui la letteratura, sia italiana che internazionale ha già insistito

---

<sup>1</sup> Si vedano, per esempio, le dichiarazioni che da qualche anno esponenti religiosi e politici di area conservatrice rilasciano in occasione della giornata internazionale contro l'omofobia e la transfobia che si celebra il 17 maggio (Trappolin e Gusmeroli 2019). Grazie alla Risoluzione del Parlamento europeo del 26 aprile 2007 sull'omofobia in Europa, la celebrazione è stata indetta ufficialmente per i Paesi membri dell'Unione europea.

<sup>2</sup> La protesta si inquadra nell'ambito delle mobilitazioni contro il precedente disegno di legge sull'omofobia e transfobia proposta dal deputato Ivan Scalfarotto (allora membro del Partito Democratico).

(Fassin 2014; 2016; Graff 2016; Bellè and Poggio 2018; Paternotte and Kuhar 2018; Lavizzari and Prearo 2019), individuando proprio l'uso di retoriche anti-omofobia o *gay-friendly* da parte dei gruppi anti-*gender* come strategia per massimizzare il loro consenso nell'opinione pubblica.

Alla luce di queste trasformazioni, questo contributo<sup>3</sup> si propone di indagare il rapporto tra l'istituzione dello stigma che colpisce chi viene definito omofobo e la ridefinizione delle retoriche ostili ai movimenti e rivendicazioni Lgbt sulla stampa italiana. In altre parole, l'analisi delle connotazioni con cui il termine 'omofobia' si è affermato sulle pagine di due quotidiani come *la Repubblica* e *Corriere della Sera*, permette di individuare alcuni punti chiave di un accomodamento – o normalizzazione (Seidman 2001) – dei discorsi anti-omofobia, avvenuto dopo che questi sono entrati nel sistema di significati della maggioranza eterosessuale.

I due quotidiani selezionati, sebbene siano lontani dal poter rappresentare le varie declinazioni del dibattito pubblico italiano in tema di cittadinanza sessuale, riflettono tuttavia in modo rilevante l'auto-rappresentazione di una comunità (sessuale) immaginata (Anderson 1983) che si pensa modernizzata, secolarizzata e moderata. Possiamo considerare questi due giornali anche come spazi discorsivi in cui la riflessività dei ceti medi, attorno al significato dell'omofobia, ha ridefinito norme collettive e modelli di rappresentazione del Paese che oggi trovano posto anche nelle narrative pubbliche delle mobilitazioni ostili alle politiche per la parità di genere e sessuale.

## 2. Le “perversioni” dell'anti-omofobia

Sin dalla sua comparsa nella letteratura scientifica (Smith 1971; Weinberg 1972), il concetto di omofobia è stato criticato per il modo in cui il *frame* della “fobia” potrebbe ridurre

---

<sup>3</sup> Il materiale empirico analizzato in questo contributo compare in altri lavori recentemente pubblicati. Tuttavia, le domande conoscitive a cui questi ultimi rispondevano sono diverse da quelle che qui ci poniamo. In “*Raccontare l'omofobia in Italia*” (Trappolin e Gusmeroli 2019) lo scopo è principalmente descrittivo e volto a ricostruire il progressivo ingresso della parola nel linguaggio giornalistico nonché le principali appropriazioni del concetto di parte di alleati o nemici dei movimenti Lgbt. In un altro articolo (Gusmeroli and Trappolin 2020) l'appropriazione del concetto da parte della maggioranza eterosessuale viene osservato in relazione alla ridefinizione dei confini della cittadinanza sessuale, legata per esempio a processi di *cultural othering*.

il fenomeno dell'ostilità antiomosessuale a una dimensione psicologica e individuale (Spade and Willse 2000; Mason 2005; Meyer 2010; 2014; Harvey 2012). In sociologia, così come in psicologia, si è pertanto cercato di operare una distinzione tra il concetto di omofobia, focalizzato sulla dimensione psicologica dell'ostilità antigay, e quello di eterosessismo (o di altri equivalenti), relativo agli aspetti ideologici che legittimano la gerarchizzazione degli orientamenti sessuali (Borrillo 2001).

Tuttavia, anche alla luce del successo del termine come parola chiave delle mobilitazioni Lgbt, la letteratura critica ha successivamente messo da parte le dispute terminologiche tra “esperti” per focalizzarsi maggiormente sull'analisi degli usi pratici di questa parola. Negli anni Novanta prende infatti piede un vasto filone di letteratura sulla cittadinanza intima e sessuale (Weeks 1998; Richardson 1998; Plummer 2003) che ha decostruito i modi in cui i discorsi sulla cittadinanza sono “storicamente fondati su assunti normativi sulla sessualità” (Richardson 2017, 201, *nostra traduzione*). Questa letteratura si è concentrata sugli spazi di emancipazione aperti alle minoranze sessuali, anche grazie all'istituzionalizzazione di un discorso sull'omofobia. Allo stesso modo, si sono rintracciati processi di *cultural othering* (Richardson 2017), nonché di normalizzazione delle identità *queer* (Seidman 2001), legati a politiche e discorsi anti-omofobia promossi dalle istituzioni. Questo tipo di letteratura condivide uno sguardo comune sensibile alla necessità di non elidere le intersezioni tra sistemi di oppressione attorno alla quale si è sviluppato l'approccio decostruttivo e anti-identitario degli studi *queer* (Butler 1990; Sedgwick 1990; Seidman 2001). Per esempio, nei Paesi in cui l'anti-omofobia si è maggiormente istituzionalizzata – come Inghilterra e Stati Uniti – si sono decostruite le logiche selettive con cui lo Stato accorda la propria protezione e tutela, includendo alcune soggettività e marginalizzandone ulteriormente altre (Beger 2000; 2004; Meyer 2010; 2012; 2014). Analogamente, la letteratura che utilizza il concetto di omonormatività (Duggan 2002; 2003) ha sottolineato l'intersezione tra diversi assi della stratificazione sociale (di classe, genere ecc.) nella produzione di diverse esperienze di subordinazione. L'analisi critica degli effetti inattesi dell'anti-omofobia, tuttavia, è quasi assente nel contesto italiano, in

ragione della mancata istituzionalizzazione di politiche pro-Lgbt (si veda su questo Trapolin 2015)<sup>4</sup>.

Un altro tipo di letteratura utile a inquadrare la nostra analisi è quello che ha gettato luce sugli effetti ambivalenti delle retoriche anti-omofobia nell'ambito delle politiche sessuali liberali e progressiste adottate in paesi come l'Olanda (Mepschen *et al.* 2010). Alcuni studiosi hanno interpretato le narrazioni progressiste come “discorso di potere” (Brown 2006), efficace per contrastare le minoranze religiose e culturali e collocarle al di fuori dell'appartenenza alla comunità nazionale (Mepschen *et al.* 2014).

Nei due campi di ricerca sopra menzionati, l'incontro tra studi *queer* e post-coloniali che si è verificato all'inizio del nuovo millennio ha prodotto una lettura estremamente critica delle forme emergenti di imperialismo gay (Haritaworn *et al.* 2008) e omonazionalismo (Puar 2006; 2007; 2013). Analogamente a quanto avviene per la letteratura sul femonazionalismo, si è individuata una strumentalizzazione delle narrative di modernità, libertà sessuale e secolarizzazione (Bracke 2012) con cui le democrazie occidentali riproducono posture o politiche neocoloniali (Butler 2008). In questa cornice, alcuni lavori hanno rilevato l'insistenza con cui in alcuni paesi occidentali si sia ipostatizzata l'omofobia “degli altri”, in particolare quella delle comunità migranti (Haritaworn *et al.* 2008). Si è anche argomentato, in altri contesti, come accanto al tradizionale uso del concetto di omofobia in risposta all'ostilità subita da gay e lesbiche, il termine venga efficacemente impiegato anche per giustificare – e quindi riprodurre – distinzioni sociali di tipo razziale e culturale (Bryant and Vidal-Ortiz 2008).

Vi sono tuttavia altri ambiti di ricerca in cui gli usi pratici del concetto di omofobia – e la necessità di evitarne lo stigma – assumono rilevanza. Essi riguardano lo spazio discorsivo di attori ostili alle politiche per l'uguaglianza di genere e sessuale. Si tratta di un fenomeno già catturato in parte dalla definizione di “eterosessismo differenzialista” elaborato nel contesto francese (Borrillo 2001, 23). Come per la rivisitazione del razzismo (Taguieff 2001), si individua un nuovo tipo di argomentazioni ostili all'eguaglianza tra eterosessuali e omosessuali – per esempio in tema di matrimonio, adozione o accesso alle

---

<sup>4</sup> Si può segnalare l'eccezione di un articolo di Pustianaz (2012) sulla prima campagna ministeriale in Italia contro l'omofobia promossa nel 2012 da un governo di centro-destra, in cui si individua un processo di banalizzazione dell'identità *queer*, ridotta nello spot ministeriale a differenza insignificante (*Ibidem*).

tecniche di procreazione assistita – basate sulla difesa della differenza e non sull’esplicita gerarchizzazione tra espressioni della sessualità. Fassin (1998), per esempio, sul finire degli anni Novanta rileva questo tipo di argomenti nell’opposizione dei socialisti francesi al matrimonio delle coppie omosessuali. Si tratta quindi di uno sguardo critico rivolto soprattutto verso i tentativi “da sinistra” di porre un freno alle rivendicazioni dei movimenti, laddove l’omofobia dei conservatori è considerata – per la sua supposta evidenza – non “particolarmente interessante” (Fabeni 2009, 144).

Nel caso italiano, l’idea di una destra esplicitamente (e banalmente) omofoba è stata favorita dal confronto con altri paesi occidentali e dai vari *report* – redatti principalmente da organismi europei – che hanno contribuito a consolidare l’idea di un eccezionalismo italiano rispetto all’ostilità anti-Lgbt (Eurispes 2003; European Commission 2007a, 2007b, 2008, 2009, 2012, 2015; FRA 2009, 2014; Istat 2012). Anche il peso politico della Chiesa e la diffusione di un linguaggio apertamente omofobo utilizzato da esponenti delle istituzioni italiane (FRA 2014) hanno rafforzato l’idea di un Paese in cui l’omofobia, e soprattutto quella “di destra”, fosse tutt’altro che *in the closet*<sup>5</sup>. Se la letteratura internazionale ha quindi già sottoposto a critica l’uso di retoriche anti-omofobia da parte di attori politici conservatori, soprattutto laddove si siano individuate strategie riferibili all’omonazionalismo, in paesi come l’Italia questo sembra un tema comprensibilmente meno esplorato.

Tuttavia, in questo contributo, tramite l’analisi critica del discorso (Fairclough 2003), intendiamo valutare se e come le retoriche sull’omofobia sia state utilizzate per ridefinire le norme sociali e le rappresentazioni della cittadinanza sessuale anche nello spazio dei discorsi esplicitamente eteronormativi<sup>6</sup>. La nostra analisi va nella direzione di quanto la letteratura sulle mobilitazioni neo-conservatrici, e relative all’anti-gender in particolare, ha riscontrato da tempo (Garbagnoli 2014; Sroczynski 2016). Qui si è rilevato un

---

<sup>5</sup> Fassin (2016) ritiene che nel caso francese anche le strategie dei movimenti anti-gender debbano tenere conto della necessità di velare il più possibile la propria omofobia, tenendola appunto nel *closet*. Riteniamo che le argomentazioni di Fassin possano valere anche nell’analisi delle dispute tra forze politiche in cui ci si avvicina ai canoni del discorso “ufficiale” e “di Stato” (si veda Trappolin 2015).

<sup>6</sup> Condividiamo l’assunto alla base dell’analisi critica del discorso secondo, per la quale l’analisi deve sforzarsi di non ridurre la complessità della vita sociale alla sua dimensione discorsiva (si veda Fairclough 2003).

aggiornamento dei repertori narrativi con cui si conducono campagne con un'immagine rinnovata e “modernizzata” (Datta 2018). In particolare, Paternotte e Kuhar (2018, 10, *nostra traduzione*) scrivono che:

gli attivisti anti-*gender* tentano di costruire un'auto-rappresentazione definita dall'adesione al pluralismo (e alla secolarizzazione) in opposizione all'immaginario religioso e conservatore spesso promosso nell'opinione pubblica.

Ciò permetterebbe a questo tipo di soggetti di accreditarsi nella sfera pubblica come “attore razionale, moderato e dotato di buon senso, il quale alza la propria voce perché le cose sono semplicemente “andate troppo oltre” (*Ibidem*).

### 3. La ricerca

I dati su cui riflettiamo provengono dall'archivio reso disponibile *online* dai due quotidiani più diffusi in Italia, ovvero *Corriere della Sera* e *la Repubblica*. La scelta delle due testate è riferibile, oltre che alla loro riconosciuta rilevanza editoriale, anche alla predominanza del giornalismo su carta rispetto al *web* nel periodo storico considerato. Gli articoli – raccolti in base della presenza del lemma *omofob*\* – coprono un arco di tempo compreso tra il 1979, anno del primo articolo in cui compare la parola, e il 2007<sup>7</sup>, anno in cui il termine acquisisce una decisiva diffusione.

Nel tempo, sui due giornali italiani, cambiano significativamente non solo le frequenze ma anche le sezioni, e quindi i tipi di dibattiti, in cui la parola compare. Prima del 2000, per esempio, il termine compare più spesso in articoli che trattano notizie dall'estero o nelle pagine dedicate ad Arte e Cultura (si veda Trappolin e Gusmeroli 2019), mentre la sua decisiva diffusione nel 2007 si lega anche al definitivo ingresso nelle pagine dedicate alla cronaca politica nazionale. Per ricostruire la traiettoria della parola nel linguaggio giornalistico, riportata in modo esteso altrove (Trappolin e Gusmeroli 2019; Gusmeroli

---

<sup>7</sup> Ne è risultata una collezione di 1057 articoli – 420 per il *Corriere della Sera* (1979-2007) e 637 per *la Repubblica* (1985-2007) – in cui il concetto di omofobia viene usato come sostantivo e aggettivo.



and Trappolin 2020), si è utilizzata l'analisi delle frequenze, combinata con alcuni indicatori descrittivi (il numero di pagina in cui appare il termine; la sua presenza in titoli o sottotitoli; le sezioni in cui compare).

La selezione dei casi e degli esempi utilizzati per questa analisi è invece basata sulla loro coerenza con la costruzione del problema di ricerca e delle ipotesi interpretative che si intendono esplorare. Per esempio, si prendono in considerazione solo marginalmente gli articoli apparsi prima degli anni Novanta, poiché è solo a partire da quegli anni che, anche in termini di frequenza d'uso del termine sulle due testate oggetto d'indagine, prende corpo un discorso riconoscibile sull'omofobia. Nei prossimi paragrafi si approfondiscono quattro macro-aree di dibattito in cui l'uso del concetto di (anti)omofobia si inquadra sui giornali e nel periodo considerati. Il primo paragrafo è dedicato alla genesi del discorso sull'(anti)omofobia entro un frame semi-egemonico che la collega alla questione della secolarizzazione e modernizzazione sessuale del Paese. Si considera in seguito il dibattito attorno al primo *World Pride* di Roma del 2000, come punto di svolta sia per la visibilità dei movimenti Lgbt che per l'aggiornamento delle retoriche degli attori ad essi ostili. Nei primi anni dopo il 2000 osserveremo come l'omofobia tenda a diventare tema europeo e sovranazionale, anche in merito alla supposta crisi del multiculturalismo. Negli stessi anni sui media si comincia a parlare di omofobia in riferimento al riconoscimento delle coppie e della genitorialità Lgbt. Infine, e con sorprendente ritardo, si parla di omofobia anche per stigmatizzare e rendere visibili casi di violenza e aggressioni nello spazio pubblico. Un aspetto curioso emerso dall'analisi riguarda proprio la lentezza con cui il termine entra a far parte del vocabolario della cronaca riferita a casi di violenza<sup>8</sup>. Entro ognuna di queste macro-fasi, selezionate in base alla domanda di ricerca, vedremo come si ridefiniscono almeno parzialmente le connotazioni e i significati d'uso del termine 'omofobia'. Inoltre, sempre seguendo questo percorso analitico, cercheremo di os-

---

<sup>8</sup> Il primo uso della parola riferito a fatti di cronaca risale però, per il Corriere, al 1996. L'articolo in questione compare sulle pagine romane del quotidiano, si veda Fabrizio Peronaci, "Dieci delitti senza colpevole. Paura nella comunità gay. 'Intervenga il questore'", in *Corriere della Sera* (Roma), 11 maggio 1996.

servare come all'istituzione di uno stigma che colpisce chi viene definito omofobo corrisponda un tendenziale aggiornamento delle retoriche "praticabili" con cui si continuano a stigmatizzare istanze e movimenti Lgbt.

#### **4. L'omofobia come difetto di personalità e civilizzazione**

In questo paragrafo osserveremo come, sin dalle sue prime comparse, il termine omofobia si sia caricato di connotazioni legate alla necessità di aggiornare identità individuali e collettive. Il tema principale a cui si lega l'uso della parola, verso la metà degli anni Ottanta, è quello dell'aids. L'allarme sociale provocato dall'epidemia rischia infatti di riproporre la squalifica degli omosessuali in quanto soggetti devianti, patologici e contaminanti. Angelo Pezzana (firmandosi come attivista del FUORI!) segna uno dei primi usi di quello che per il *Corriere* rappresenta ancora un neologismo, minacciando di querelare alcuni "medici malati di 'omofobia'". A questo intervento ne seguono altri, negli anni a seguire, in cui il concetto di omofobia viene utilizzato, seppur in modo sporadico, per svelare la violenza simbolica legata a rappresentazioni svilenti e umilianti delle soggettività gay e soprattutto maschili.

A partire dagli anni Novanta, diventano relativamente più frequenti gli interventi, soprattutto di Arcigay con Franco Grillini, in cui l'uso del termine è ricondotto al deficit di modernizzazione sessuale e secolarizzazione del Paese (Gusmeroli and Trappolin 2020). L'agire comunicativo dei movimenti si configura come voce di una comunità d'interpretazione minoritaria che reagisce a un'egemonia etenormativa relativamente non sfidata. L'orizzonte di riferimento, malgrado i richiami a un altro Occidente più avanzato, rimane quello di dibattito pubblico e culturale interno alla nazione. È dentro questa configurazione discorsiva che, quindi, il dibattito sull'omofobia alimenta un conflitto tra laici e cattolici, e si qualifica come questione strettamente connessa alla lotta per la secolarizzazione dello Stato italiano. L'anti-omofobia si connota quindi, sia per la cultura cattolica dominante che per i partiti di qualsiasi orientamento, come test di "modernità sessuale" e di "cultura liberale" (*Ibidem*).

La connotazione liberal-progressista dell'anti-omofobia si abbina anche all'uso di metafore psicoanalitiche. Uno degli esempi più pertinenti è fornito da un articolo apparso

nel 1993 sul Corriere con il titolo “Onorevole, si sdrai sul lettino. L’omofobia di An”<sup>9</sup>. In quel caso, l’ostilità antigay espressa da esponenti di An viene ricondotta a “un’identità sessuale evidentemente fragile”, al camuffamento della “propria impotenza”, al loro proiettare “fuori di sé i propri fantasmi”. Si ritiene che l’aggressività contro le persone omosessuali mascheri l’odio verso di sé e quindi che si aggredisca chi si ritiene omosessuale perché non si può “aggredire sé stessi”.

Queste retoriche mostrano, come per altro già rilevato in letteratura in altri contesti (Wickberg 2000, 43), l’incontro tra discorso *liberal* e assunti sulla personalità, per cui l’accusato di omofobia vede proiettare su di sé sia lo stigma di una sessualità irrisolta, sia quello legato a un sistema di valori anacronistico. L’idea che l’ostilità anti-gay rendesse le persone inadatte alle società moderne è, tra l’altro, una caratteristica fondamentale della letteratura psicologica circolante alla fine degli anni Sessanta, da cui emerse e fu inizialmente codificato il concetto di omofobia (Churchill 1967; Weinberg 1972; Herek 2004).

L’efficacia di questo ordine del discorso, in quegli anni, è ancora più evidente se osservato “da destra”. Come caso paradigmatico si può considerare il dibattito politico che prende forma, dal 1994 in poi, attorno alla transizione del Movimento Sociale Italiano (partito erede del Fascismo) in Alleanza Nazionale. Per collocare la rilevanza di questo processo in un quadro storico più ampio, basti ricordare che nel 1960 il Msi aveva portato in parlamento una “proposta di legge contro l’omosessualità”. Nelle motivazioni con cui si intendeva criminalizzare questo “fenomeno di pura e semplice degenerazione e di vizio” si faceva appello sia alla morale cattolica che alla necessità di opporsi alla “contaminazione dell’interesse morale del prossimo e del superiore interesse della società”<sup>10</sup>.

Il passaggio dal Msi ad An mira allo sdoganamento politico del partito erede del Fascismo, con il tentativo di riformarlo in linea con i principali riferimenti europei di quel periodo. Alcuni esponenti di quell’area politica tentano allora di sfruttare le potenzialità

---

<sup>9</sup> Luigi Manconi, 23 ottobre 1994.

<sup>10</sup> Si tratta della proposta di legge n.1920 presentata alla Camera dei deputati il 22 gennaio 1960, su iniziativa di alcuni parlamentari del MSI (Clemente Manco primo firmatario). Il documento integrale è disponibile online all’URL: <http://www.giovannidallorto.com/testi/leggi/msi1960/msi1960.html> (ultima consultazione 05 ottobre 2020).

offerte dal discorso sull'omofobia per accreditarsi nel dibattito interno e di fronte all'opinione pubblica. In questo contesto, uno storico attivista gay (Massimo Consoli) invita il presidente del partito (Gianfranco Fini) a fare “di Alleanza Nazionale una forza di destra europea, cioè un partito che non discrimina i gay, lasci i giudizi medioevali alle ininfluenti fasce di bigotti religiosi”<sup>11</sup>.

Il conflitto attorno all'omofobia del partito ritorna visibile nel 1998, quando lo stesso Gianfranco Fini afferma in televisione che a una persona dichiaratamente omosessuale non si dovrebbe concedere di svolgere la professione di maestro elementare. Il “Corriere della Sera” dà anche in questo caso voce a un “filosofo di destra” (Armando Plebe) che definisce “questo aspetto omofobico” come un tratto “dell'infantilismo” della destra italiana<sup>12</sup>.

Questo e altri esempi mostrano come anche nell'area della destra politica italiana operi un processo di aggiornamento delle narrative sull'omosessualità spinto da una ridefinizione del *self* collettivo in senso moderno, liberale e secolarizzato (si veda anche Cheles 2010). Il discorso sull'omofobia non arriva a interrogare l'ordine sociale – di cui si difende l'eteronormatività – ma stimola la ricerca di una eterosessualità “purificata”. Il rigetto dell'omofobia, infatti, sembra garantire al soggetto (individuale o collettivo) la rivendicazione di una nuova “normalità”, basata sul controllo della propria intolleranza. Si evita in questo modo uno stigma che oscilla tra la diagnosi di una patologia *sui generis* (l'omosessualità latente, la sessualità irrisolta) e il sintomo di una arretratezza culturale da cui il partito (o una parte) intende prendere le distanze.

Tuttavia, il mutamento non pare davvero radicale, e mette in luce un cambio di focus delle retoriche anti-gay. Per esempio, nel 1999 alcuni esponenti di Alleanza Nazionale in riferimento a una puntata della fiction “Commesse” andata in onda su Raiuno<sup>13</sup> parlano di “spot perché anche i gay possano ottenere dei bimbi in adozione”. Il Responsabile delle

---

<sup>11</sup> Lucia Annunziata, “An, dimenticare le leggi razziali”, in *Corriere della Sera*, 27 gennaio 1995.

<sup>12</sup> Felice Saulino, “Plebe: macché incidente, è una sparata per recuperare i suoi elettori”, in *Corriere della Sera*, 10 aprile 1998.

<sup>13</sup> La storia andata in onda è quella di un personaggio apertamente gay che aveva ipotizzato, e poi rinunciato per “rispetto della legge”, di adottare una neonata trovata abbandonata in un cassonetto; si veda (senza firma) Adozione gay a “Commesse”. An: è uno spot contro la legge, in *Corriere della Sera*, 12 maggio 1999.

politiche per la famiglia di An (il senatore Riccardo Pedrizzi) aggiunge che “si è cercato di considerare quel fatto come fosse normale, invece che un’anomalia”. Dalla stigmatizzazione delle identità gay “devianti” si passa semplicemente a quella delle richieste di inclusione e legittimazione da parte di soggettività “contaminanti” nel momento in cui appaiono normalizzate. Ciò che turba maggiormente i politici di An, in altri termini, sembra essere una rappresentazione rassicurante dell’omogenitorialità. Il dibattito di cui sopra sembra pertanto ridursi a un conflitto interno – con effetti politici rilevanti – rispetto al “diritto”, o meno, di utilizzare un linguaggio derogatorio verso le persone omosessuali nella sfera pubblica.

## 5. Chi domina chi? World Pride e Giubileo Cattolico nell’anno 2000

Lo svolgimento del *World Pride* di Roma nel 2000 rappresenta un punto di svolta rilevante dello scontro tra visibilità *queer* e censura eteronormativa, segnando anche l’incremento dell’uso del termine contro i nemici dei movimenti Lgbt. Per i movimenti si tratta di giocare alcune mosse importanti per la promozione della propria agenda politica, in cui “il richiamo internazionale costituisce un valore aggiunto alla pratica militante” (Prearo 2015, 34). Anche sui giornali si tende a rappresentare il *Pride* come un esame di maturità del Paese di fronte allo sguardo del resto del mondo (occidentale)<sup>14</sup>. Nel frattempo, altri *Pride* europei avevano dato grande risalto alle mobilitazioni internazionali contro l’omofobia (Trappolin e Gusmeroli 2019). Con la manifestazione romana, molto partecipata (si parla di circa 500mila persone) i movimenti ottengono una consacrazione nello spazio pubblico, mettendo in scena per la prima volta per il Paese un movimento Lgbt di massa.

Tuttavia, questa consacrazione contribuisce anche alla trasformazione delle retoriche di coloro che si oppongono alle politiche della sessualità promosse dai movimenti Lgbt. Il dibattito pubblico italiano attorno all’evento è ampiamente focalizzato sulla sovrapposizione del *Pride* con le celebrazioni, sempre a Roma, dell’Anno del Giubileo della Chiesa

---

<sup>14</sup> Peraltro, la valorizzazione politica dei *Pride* – da parte di diversi attori – come test di adeguatezza agli standard europei è stata notata più volte in diversi Paesi dell’Europa dell’est (si veda Moss 2014).

cattolica. Con l'avvicinarsi dell'evento si rendono evidenti le fratture tra diverse sensibilità della politica italiana, soprattutto in un centro-sinistra in cui convivono anime laiche e cattoliche. “L'offesa” al Giubileo, assieme all’“indecenza” e all’“esibizionismo” della parata denunciati dai detrattori del *World Pride* rendono visibili sulla stampa retoriche che ripropongono l'idea tradizionale di una *queerness* contaminante, con discorsi poco compatibili con l'immagine di un Paese moderno e secolarizzato. Talvolta, questo tipo di narrative si combina con la distinzione tra soggettività Lgbt meritevoli e discrete, da una parte, e non meritevoli ed esibizioniste, dall'altra.

Emergono però anche le prime narrazioni in cui si disegna l'immagine di una “maggioranza vittimizzata”, che non si considera stigmatizzabile come omofoba ma che si dichiara offesa dalla spudoratezza invadente da “minoranze sessuali” ora percepite come espressione di una emergente egemonia globale. Il carattere internazionale dei movimenti Lgbt rafforza questa rivendicazione di un ruolo di vittime da parte dei loro antagonisti. Segmenti della maggioranza eterosessuale del Paese, tra cui rappresentanti della Chiesa cattolica iniziano così ad utilizzare una retorica da colonizzati, oggi molto ben istituita nelle retoriche anti-*gender* (Garbagnoli 2017; Garbagnoli e Prearo 2018; Paternotte and Kuhar 2018; Korolczuk and Graff 2018). In altre parole, con il *World Pride* di Roma si rendono visibili agli occhi dell'opinione pubblica ostile ai movimenti Lgbt i pericoli di una modernità “perversa” e di una secolarizzazione che ora appare troppo radicale e che tuttavia può contare sull'appoggio delle istituzioni internazionali, tra cui l'Unione europea.

## **6. Posizionarsi in Europa difendendo la famiglia “tradizionale”**

Abbiamo visto come lo stigma dell'omofobia abbia prodotto strategie discorsive volte a “purificare” la rappresentazione di *self* individuali e collettivi da una sorta di devianza sintomo di sessualità irrisolta (o omosessualità latente) e di arretratezza culturale<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> L'attualità di questo tipo di rigetto dell'omofobia – legato a una definizione di eterosessualità moderna e sicura di sé – è restituita in modo esemplare in un contesto inaspettato. Il Presidente del Veneto Luca Zaia (Lega) è intervenuto dal palco del XIII *World Congress of Families* (marzo 2019) – patrocinato da esponenti del suo stesso partito – dichiarando: “lo dico da eterosessuale convinto, mi auguro che qui si possa chiarire

Un elemento di spinta rispetto a questo processo di purificazione del corpo sociale e del cittadino sessuale dall'aperta ostilità antigay, come è noto, può essere rintracciato nell'emergere di una chiara politica europea sull'omofobia, visibile sui media soprattutto dai primi anni dopo il 2000. Il percorso delle istituzioni italiane entro questo processo è piuttosto accidentato: il nodo diventa in modo sempre più evidente quello del riconoscimento delle coppie dello stesso sesso e del loro diritto alla genitorialità.

Durante gli anni Novanta era soprattutto la Chiesa cattolica ad anticipare la propria contrarietà al riconoscimento delle coppie dello stesso sesso, in mancanza di un dibattito politico nazionale rilevante su questi temi. E il discorso della Chiesa di quegli anni pareva non tenere in debito conto la necessità di utilizzare retoriche in linea con i principi secolarizzati di un'emergente democrazia sessuale.

Nei primi anni dopo il 2000, invece, il governo italiano è sollecitato in modo esplicito dalle direttive delle istituzioni europee a prendere provvedimenti pro-Lgbt, alimentando le preoccupazioni delle gerarchie cattoliche. Alla mancanza delle riforme richieste dall'Unione europea si aggiungono episodi in cui politici italiani sono accusati dalle stesse istituzioni di utilizzare un linguaggio omofobo<sup>16</sup>. L'Italia, nel quadro delle relazioni internazionali di quel periodo rischia (e lo fa tutt'ora) di essere classificata come Paese non pienamente appartenente all'area politico-culturale dell'Occidente. Negli stessi anni, arrivano in Italia gli echi di dibattiti che modificano i termini del discorso sull'omofobia che, da problema interno, comincia a configurarsi come questione legata alla definizione di un confine sempre più netto tra *the west and the rest*. Alcuni esempi, riportati nel dibattito pubblico italiano, permettono di focalizzare meglio questo passaggio dalla "nostra" omofobia a quella "degli altri" (Haritaworn 2015).

Il primo è il dibattito che segue alcuni episodi avvenuti in Francia, tra i quali l'accoltellamento, nel 2002, del sindaco socialista di Parigi Delanoë, a cui i giornali italiani danno risalto. L'aggressore, un cittadino francese di origine algerina, avrebbe dichiarato

---

una volta per tutte che l'omofobia è una patologia"; <https://www.ilpost.it/2019/03/29/luca-zaia-omofobia-congresso-mondiale-delle-famiglie/> (ultima consultazione 01 ottobre 2020).

<sup>16</sup> Nel 2004 un politico italiano cattolico esponente del governo Berlusconi (Rocco Buttiglione) viene bocciato alla carica di Commissario alle Libertà pubbliche dal Parlamento europeo per le sue frasi sull'omosessualità ("è un peccato") e sul matrimonio ("serve a far procreare la donna"). Cfr. Giuseppe Sarcina, "Caso Buttiglione, sfida del PSE a Barroso", in *la Repubblica*, 15 ottobre 2004.

di odiare “i poliziotti e gli omosessuali”<sup>17</sup>. In reazione all’accaduto esponenti politici di area socialista parlano di “degradazione dello spirito civile e repubblicano”<sup>18</sup>, mentre ormai si tende a porre il problema dell’omofobia entro il quadro del fallimento del multiculturalismo. Sono infatti le comunità di origine migrante, in particolare musulmane, a essere percepite come il principale pericolo sia per i valori repubblicani che per i progressi della cittadinanza sessuale delle donne e delle persone Lgbt. Non è solo in Francia, tuttavia, che si solidifica questo confine tra l’auto-rappresentazione di una cultura europea libera da pregiudizi sessuali e le culture dei migranti, soprattutto musulmani, ritenute portatrici di un atavico difetto di omofobia (Haritaworn 2015).

Argomenti simili si trovano anche, nel 2003, nei discorsi volti a legittimare l’invasione militare in Iraq, mostrando così, alcuni anni prima della maturazione dell’analisi dell’omonazionalismo (Puar 2006; 2007; 2013), come l’omofobia fosse già divenuta questione di indirizzo del dibattito sulla politica internazionale (si veda Gusmeroli and Trapolin 2020).

Rimanendo dentro i confini mobili dell’Unione europea di quel periodo, il tema dell’omofobia inizia a porsi come questione di conflitto nel processo di integrazione europea, opponendo i paesi dell’Europa occidentale a quelli, appena entrati o in procinto di farlo, dell’est Europa (Graff 2016; Moss 2014). Entro questo dibattito intra-europeo, il posizionamento dell’Italia è quello di un Paese *in between*, che “resiste” politicamente al progetto liberale europeo pur volendosi collocare pienamente nello spazio culturale dell’Occidente anche grazie alla rappresentazione della propria tolleranza verso le “minoranze sessuali”.

Come abbiamo detto, il punto focale dello scontro con l’Europa è rappresentato dal riconoscimento alle persone Lgbt di diritti legati a matrimonio, adozione o procreazione assistita. Sia in Italia che altrove, le retoriche anti-omofobia, e anche l’idea di criminalizzare l’omofobia, iniziano ad essere accusate di puntare a obiettivi più ampi di quelli dichiarati. Nel 2005 il dibattito italiano sul riconoscimento delle famiglie gay e lesbiche si

---

<sup>17</sup> Massimo Nava, “Una coltellata al sindaco di Parigi: ‘Odio i gay’”, in *Corriere della Sera*, 07 ottobre 2002.

<sup>18</sup> Stefano Montefiori, “Politici e omosessualità fra consensi e pregiudizio”, in *Corriere della Sera*, 07 ottobre 2002.



riaccende, anche per il varo di una risoluzione dell'Unione europea che viene interpretata dai media come un implicito invito a ridefinire il concetto di famiglia. Durante lo stesso anno, inoltre, in un Paese ritenuto culturalmente simile all'Italia come la Spagna si varano importanti riforme in tema di cittadinanza sessuale, tra cui quella che allarga l'accesso al matrimonio alle coppie omosessuali.

I richiami al consenso popolare diventano allora un vero e proprio campo di battaglia su cui si gioca il tentativo – in gran parte riuscito nel dibattito pubblico italiano di quegli anni – di escludere che la contrarietà alla genitorialità omosessuale potesse rientrare nel campo di applicazione del concetto di omofobia<sup>19</sup>. Quando nel 2007 l'Europarlamento vota una mozione anti-omofobia che stigmatizza il presidente della Cei (Angelo Bagnasco) per le posizioni contrarie alla legalizzazione delle unioni civili, il conflitto tra le autorità cattoliche e l'Unione europea raggiunge uno dei suoi apici. Alcuni esponenti delle gerarchie cattoliche respingono infatti esplicitamente lo stigma dell'omofobia, e il patriarca di Venezia (cardinale Scola) dichiara: “non c'è nessuna omofobia nella Chiesa cattolica”, invitando a riconoscere che “sul matrimonio e la famiglia il popolo italiano la pensa diversamente da francesi, tedeschi e inglesi”<sup>20</sup>. Ma già da qualche tempo, prima di quell'episodio, le retoriche di esponenti della Chiesa per opporsi alle unioni civili sui media analizzati non si rifanno primariamente a un principio etico-religioso bensì alla mancanza di consenso popolare, soprattutto rispetto alla genitorialità gay e lesbica, registrata peraltro da alcune ricerche dell'epoca (Trappolin e Gusmeroli 2019). Si può così normalizzare il concetto di omofobia distinguendo la sua versione assimilabile (il rigetto della violenza) da quella inaccettabile perché ritenuta lontana dal sentire comune (e legata al riconoscimento di coppie omosessuali e omogenitorialità). Sono significative anche le posizioni espresse da esponenti pro-Lgbt che, nel 2005, sostengono come l'Italia sia diversa dalla Spagna. Anche il neoletto presidente della regione Puglia, Nichi Vendola (Sel), secondo il quotidiano *la Repubblica* avrebbe definito la diversità italiana rispetto alla

---

<sup>19</sup> Diverse ricerche nel tempo sono concordi nel registrare l'ampia opposizione degli italiani all'istituzionalizzazione dell'omogenitorialità (Trappolin e Gusmeroli 2019, 186).

<sup>20</sup> Marco Politi, “Il Vaticano attacca la Ue. ‘La Chiesa non è omofobica’”, in *la Repubblica*, 27 aprile 2007.

Spagna in termini di egemonia popolare e consenso politico-culturale<sup>21</sup>. E la sua posizione sembra riflettere la consapevolezza diffusa, anche nell'area di movimento, dei limiti di consenso di cui gode l'agenda liberale Lgbt in quel momento storico (Trappolin e Gusmeroli 2019).

## 7. L'omofobia come crimine d'odio

L'ultimo contesto discorsivo considerato, e rilevante per le nostre ipotesi interpretative, è quello che riguarda la cronaca delle aggressioni violente. Piuttosto sorprendentemente, è solo dai primi anni 2000 che si nomina esplicitamente e con una certa regolarità l'omofobia in questi casi. Ovvero dal momento in cui per i movimenti Lgbt si rende fondamentale mostrare il fenomeno della vittimizzazione a fronte dell'incapacità delle statistiche ufficiali di restituire in modo plausibile il fenomeno (Trappolin e Gusmeroli 2019). La posta in gioco è anche legata alle prime richieste di leggi e politiche contro l'omofobia. Inoltre, il tentativo è anche quello di mettere in relazione il fenomeno della vittimizzazione più visibile con l'omofobia delle istituzioni, individuata per esempio nella mancanza di una legge che regolarizzi le coppie dello stesso sesso e il loro *status* di genitori.

Questo tentativo risulta però solo parzialmente riuscito. Infatti, generalmente l'immagine dei soggetti che agiscono violenza in modo più visibile non sembra accordarsi con la rappresentazione di coloro – intellettuali, giuristi cattolici, esponenti politici o religiosi – che svolgono un lavoro intellettuale e istituzionale di riproduzione della violenza simbolica eteronormativa. La distinzione tra un'omofobia “popolare” meno riflessiva e legittimata e un'omofobia più sottile operata dai “dominanti”, più attrezzati di risorse simboliche, è tra l'altro riconosciuta anche nella riflessione sociologica di quel periodo (Fassin 2003). Inoltre, come già rilevato in letteratura, “l'attenzione sociale verso episodi che potremmo definire di violenza straordinaria, commessa da soggetti facilmente etichettabili” rischia di mettere in secondo piano le “dimensioni più ordinarie – e per questo più strutturali – della subordinazione” (Trappolin 2015, 426).

---

<sup>21</sup> Giovanna Casadio, “Siamo diversi dalla Spagna, puntiamo alle unioni di fatto”, in *la Repubblica*, 23 aprile 2005.

In altre parole, la visibilità delle vittime, una volta entrata nelle logiche mediatiche, finisce per produrre effetti ambivalenti rispetto alle intenzioni dei soggetti e dei movimenti che se ne fanno portavoce. Da una parte si riesce a focalizzare l'attenzione pubblica sulla sofferenza delle vittime promuovendo la stigmatizzazione di atti omofobi, oltre che politiche per il riconoscimento delle persone Lgbt. Dall'altra si contribuisce, inavvertitamente, all'alterizzazione della figura dell'omofobo. Gli autori visibili di violenza tendono a diventare – citiamo da diversi articoli del *Corriere* – “giovani violenti”, “sbandati”, “clochard rumeni”, “una banda di periferia”, “un gruppo di teppisti”, “balordi” (Trappolin e Gusmeroli 2019).

Si rafforza in questo modo il *frame* dell'omofobia come devianza che caratterizza in prevalenza gruppi sociali (e in particolare maschi) marginali e ben distinti da una maggioranza “purificata” da questa pseudo-patologia. La possibilità di ricondurre l'omofobia alla violenza visibile e agita, distinta dalla squalifica strutturale dell'omosessualità, facilita l'appropriazione del concetto anche da parte di attori ostili all'area di movimento Lgbt, che ne possono strumentalmente ridurre il significato alla stigmatizzazione di atti di sopraffazione ben visibili e respingere l'idea che in Italia l'ostilità anti-Lgbt costituisca un'emergenza. Tanto che, dai primi anni del nuovo millennio, anche esponenti della Chiesa cattolica iniziano a parlare in modo difensivo dell'omofobia come “frutto di pregiudizio e ignoranza”<sup>22</sup> e a prendere le distanze da questa forma di “barbarie”. Grazie alla distinzione tra questa definizione ristretta di omofobia e la difesa della famiglia tradizionale, anche nello spazio della destra radicale si fa largo l'affermazione tautologica che “nessuno è a favore dell'omofobia”, ovvero ad azioni violente condotte da individui devianti e “irrazionalmente ostili” alle persone omosessuali.

## 8. Conclusioni

Gli esempi selezionati in questa analisi sono stati utilizzati per mettere in luce due processi tra loro collegati: il primo riguarda la ricostruzione nel tempo di diverse connota-

---

<sup>22</sup> (senza firma), “Monsignor Bettazzi: ‘Accogliamo i diversi’”, in *la Repubblica*, 03 marzo 2003.

zioni collegate allo stigma che colpisce chi viene definito omofobo/a. Il secondo rintraccia una trasformazione dei repertori discorsivi con cui ci si oppone alle politiche per l'uguaglianza di genere e sessuale, in un processo che alcuni hanno definito come passaggio dall'“eterosessualità obbligatoria all'eteronormatività” (Seidman 2009) e altri come espressioni della “nuova omofobia” (Smith 1997; Kuhar 2013).

I discorsi visibili sulla stampa italiana del periodo analizzato permettono di individuare diverse interpretazioni del contrasto all'omofobia, in cui la lotta contro gli omofobi intesi come individui devianti (promossa sia dagli alleati che dagli avversari del movimento) si distingue dalla lotta dei movimenti Lgbt per stanare l'omofobia strutturale provando ad andare oltre il problema dell'insicurezza (promossa solo dagli alleati dei movimenti). L'analisi mostra però anche la genesi di un processo meno visibile ma comunque molto rilevante, legato a un uso difensivo della parola omofobia, ovvero basato primariamente sulla necessità di respingerne lo stigma. Possiamo definirlo un tentativo dei nemici dei movimenti di appropriarsi almeno parzialmente del termine per distinguere la “vera” (anti)omofobia da quella ritenuta ideologica e promossa dai movimenti Lgbt. Si tratta di una contesa legata all'ingresso di attori come la Chiesa cattolica nell'arena discorsiva e secolarizzata della democrazia sessuale: un'arena in cui argomenti di tipo teologico-religioso sono parzialmente squalificati. Come esempio, abbiamo visto l'emergere di discorsi anti-coloniali cooptati dentro l'opposizione alle rivendicazioni dei movimenti Lgbt, oppure l'utilizzo retorico del rispetto della “cultura popolare” (contrapposta alle direttive di istituzioni sovranazionali) per opporsi a quelli che si interpretano come eccessi di secolarizzazione dello spazio pubblico o della vita sociale.

Rispetto a un dibattito che in Italia sembra riprodurre in maniera statica un conflitto tra forze laiche, progressiste e secolarizzate contrapposte a conservatori e cattolici ostili alle rivendicazioni dei movimenti Lgbt, l'analisi ha mostrato elementi di trasformazione forse inattesi. Lungi dal costituire effetti di strategie contingenti e improvvisate, i risultati mostrerebbero come gli attuali argomenti anti-Lgbt siano frutto di un processo di aggiornamento ideologico in cui entra anche una parziale incorporazione, almeno formale e strategica, di retoriche pluraliste e anti-omofobia per altro già individuate in letteratura (si veda Paternotte and Kuhar 2018). Ipotizziamo che questa rivendicazione di modernità e questo aggiornamento dei repertori discorsivi si traduca anche in una competizione per

la produzione di retoriche autorizzate sull'omofobia, dove gli usi del concetto promossi dai movimenti Lgbt sono considerati parte del problema da parte dei loro detrattori.

In altri casi, più banalmente, lo stigma dell'omofobia che regolarmente accompagna l'azione politica degli attori più ostili ai movimenti Lgbt ha contribuito a ridefinirne le strategie retoriche in difesa dell'eteronormatività.

Seidman (2001, 322) riteneva che la normalizzazione delle identità gay “assimilabili” producesse uno stigma che non riguarda l'omosessuale in generale, ma “una specifica idea di omosessuale – per esempio quello compulsivamente edonistico e promiscuo”. I nostri risultati, almeno per il contesto discorsivo analizzato, farebbero ipotizzare (anche) altre direzioni del rapporto tra anti-omofobia e trasformazione delle retoriche eteronormative. Come argomentato da Garbagnoli e Prearo (2018), le retoriche conservatrici presenti oggi nella mobilitazione anti-*gender* costituiscono una reazione alle politiche pro-Lgbt, e si ridefiniscono su di esse. Secondo gli stessi autori si può osservare un cambio di obiettivo dalla colpevolizzazione dell'individuo a quella della coppia omosessuale che vuole vedersi riconosciuti pari diritti.

È possibile ipotizzare che lo slittamento di focus sia più ampio e strutturale. Lo stigma dell'omofobia ha infatti sfidato le pretese universalistiche dell'etica cattolica (Fassin 2016) nonché rappresentazioni collettive sedimentate in discorsi eteronormativi sulla nazione. Riteniamo quindi che i risultati di questa analisi, pur situati in un arco temporale relativamente lontano dal presente (l'analisi si ferma al 2007), permettano di individuare alcuni presupposti per cui il relativo declino delle rappresentazioni svilenti delle soggettività *queer* si sia accompagnato all'emergere di un discorso – oggi ben visibile – che stigmatizza l'ideologia “contaminante” (quella del *gender*) di cui i movimenti Lgbt sarebbero portatori entro una cornice in cui l'egemonia eterosessuale tende a rappresentarsi come maggioranza colonizzata e vittimizzata.

## Riferimenti bibliografici

- Anderson, B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso.
- Beger, N.J. (2004), *Que(e)ring Political Practices. Tensions in the Struggles for Sexual Minority Rights in Europe*, Manchester, Manchester University Press.
- Beger, N.J. (2000), Queer reading of Europe: Gender identity, sexual orientation and the (im)potency of rights politics at the European Court of Justice, in *Social and Legal Studies*, vol. 9, n. 2, pp. 249-270.
- Bellè, E., and Poggio, B. (2018), “New Faces of Populism: The Italian ‘Anti-Gender’ Mobilization”, in Kovala, Palonen, Ruotsalainen, and Saresma (eds. by), *Populism on the Loose*, Jyväskylä, Nykykulttuurin tutkimuskeskus, pp. 119-141.
- Borrillo, D. (2001), *L’Homophobie*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Bracke, S. (2012), From “saving women” to “saving gays”: Rescue narratives and their dis/continuities, in *European Journal of Women’s Studies*, vol. 9, n. 2, pp. 237-252.
- Bryant, K., and Vidal-Ortiz, S. (2008), Introduction to retheorizing homophobia, in *Sexualities*, vol. 11, n. 4, pp. 387-396.
- Brown, W. (2006), *Regulating Aversion: Tolerance in the Age of Identity and Empire*, Princeton, NJ, Princeton University Press.
- Butler, J. (2008), Sexual politics, torture, and secular time, in *The British Journal of Sociology*, vol. 59, n. 1, pp. 1-23.
- Butler, J. (1990), *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, New York and London, Routledge.
- Cheles, L. (2010), Back to the future. The visual propaganda of Alleanza Nazionale (1994-2009), in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 15, n. 2, pp. 232-311.
- Churchill, W. (1967), *Homosexual Behavior among Males. A Cross-Cultural and Cross-Species Investigation*, Englewood Cliffs, Prentice-Hall.
- Datta, N. (2018), *Restoring the natural order: The religious extremists’ vision to mobilize European societies against human rights on sexuality and reproduction*, Brussels, Belgium, European Parliamentary Forum on Population & Development.

- Duggan, L. (2003), *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy*, Boston, Beacon Press.
- Duggan, L. (2002), “The new homonormativity: the sexual politics of neoliberalism”, in Castronovo, R., and Nelson, D.D. (eds. by), *Materializing Democracy: Toward a Revitalized Cultural Politics*, Durham (NC), Duke University Press, pp. 175-194.
- Eurispes (2003), *Gli italiani e i gay: il diritto alla differenza*, Roma, Eurispes.
- European Commission (2015), *Discrimination in the EU in 2015. Eurobarometer 437*, Brussels, European Commission.
- European Commission (2012), *Discrimination in the EU in 2012. Eurobarometer 393*, Brussels, European Commission.
- European Commission (2009), *Discrimination in the EU in 2009: Perceptions, Experiences and Attitudes. Eurobarometer 317*, Brussels, European Commission.
- European Commission (2008), *Discrimination in the European Union: Perceptions, Experiences and Attitudes. Eurobarometer 296*, Brussels, European Commission.
- European Commission (2007a), *Public Opinion in the European Union. Eurobarometer 66*, Brussels, European Commission.
- European Commission (2007b), *Discrimination in the European Union: Eurobarometer 263*, Brussels, European Commission.
- Fabeni, S. (2009), *L'Italia delle omofobie*, postfazione in Borrillo, D., *Omofobia. Storia e critica di un pregiudizio*, Bari, Dedalo, pp. 123-156.
- Fairclough, N. (2003). *Analysing Discourse. Textual Analysis for Social Research*, London and New York, Routledge.
- Fassin, É. (2016), Gender and the Problem of Universals: Catholic Mobilizations and Sexual Democracy in France, in *Religion & Gender*, vol. 6, n. 2, pp. 173-186.
- Fassin, É. (2014), Same-Sex Marriage, Nation, and Race: French Political Logics and Rhetorics, in *Contemporary French Civilization*, vol. 39, n. 3, pp. 281-301.
- Fassin, É. (2003), “Une affaire de classes? L’approche sociologique de l’homophobie, entre misérabilisme et populisme”, in Tin, L-G. (ed. by), *Dictionnaire de l’homophobie*, Presses Universitaires de France; <https://lmsi.net/Une-affaire-de-classes>.
- Fassin, É. (1998), Pacs socialiste: la gauche e le “juste milieu”, in *Le Banchet*, n. 12-13, pp. 147-159.

- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2014), *European Union Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender Survey*, Brussels, European Commission.
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) (2009), *Homophobia and Discrimination on Grounds of Sexual Orientation in the EU Member States: Part II – The Social Situation*, Brussels, European Commission.
- Garbagnoli, S. (2017), “Italy as a lighthouse: anti-gender protests between the ‘anthropological question’ and national identity”, in Paternotte, D., and Kuhar, R. (eds. by), *Anti-Gender Campaigns in Europe. Mobilizing against Equality*, London, Rowman & Littlefield, pp. 151-74.
- Garbagnoli, S. (2014), “L’ideologia del genere”: l’irresistibile ascesa di un’invenzione retorica vaticana contro la denaturalizzazione dell’ordine sessuale, in *AG – AboutGender*, vol. 3, n. 6, pp. 250-263.
- Garbagnoli, S. e Prearo, M. (2018), *La crociata “anti-gender”: dal Vaticano alle manif pour tous*, Torino, Kaplan.
- Graff, A. (2016), “Gender Ideology”: Weak Concepts, Powerful Politics, in *Religion & Gender*, vol. 6, n. 2, pp. 268-272.
- Gusmeroli, P., and Trappolin, L. (2020), Homophobia as a Keyword in the Italian Liberal Press (1979-2007). Debating New Boundaries of Sexual Citizenship, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 25, n. 5, pp. 645-670.
- Haritaworn, J. (2015), *Queer Lovers and Hateful Others. Regenerating Violent Times and Places*, London, Pluto Press.
- Haritaworn, J., Tauqir, T., and Erdem, E. (2008), “Gay imperialism: gender and sexuality discourse in the ‘war on terror’”, in Kunstman, A., and Mijake, E. (eds. by), *Out of Place: Interrogating Silences in Queerness/Raciality*, York, Raw Nerve Books, pp. 71-95.
- Harvey, A. (2012), Regulating homophobic hate speech: Back to basics about language and politics?, in *Leitura Flutuante*, vol. 4, pp. 3-42.
- Herek, G.M. (2004), Beyond “homophobia”: thinking about sexual prejudice and stigma in the twenty-first century, in *Sexuality Research & Social Policy*, vol. 1, n. 2, pp. 6-24.



- Istat (2012), *La popolazione omosessuale nella società italiana*, Statistiche Report, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- Korolczuk, E., and Graff, A. (2018), Gender as “Ebola from Brussels”: The Anticolonial Frame and the Rise of Illiberal Populism, in *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 43, n. 4, pp. 797-821.
- Kuhar, R. (2013), Introduction to the issue. In the name of hate: homophobia as a value, in *Southeastern Europe*, 37, pp. 1-16.
- Lavizzari, A., and Prearo, M. (2019), The Anti-Gender Movement in Italy: Catholic Participation between Electoral and Protest Politics, in *European Societies*, vol. 21, n. 3, pp. 422-442.
- Mason, G. (2005), A Picture of Hate Crime: Racial and Homophobic Harassment in the United Kingdom, in *Current Issues in Criminal Justice*, vol. 17, n. 1, pp. 79-95.
- Mepschen, P., Duyvendak, J.W., Uitermark, J. (2014), Progressive Politics of Exclusion: Dutch Populism, Immigration, and Sexuality, in *Migration and Citizenship*, vol. 2, n. 1, pp. 8-12.
- Mepschen, P., Duyvendak, J.W., and Tonkens, E.H. (2010), Sexual politics, orientalism and multicultural citizenship in the Netherlands, in *Sociology*, vol. 44, n. 5, pp. 962-979.
- Meyer, D. (2014), Resisting hate crime discourse: Queer and intersectional challenges to Neoliberal hate crime laws, in *Critical Criminology*, vol. 22, pp. 113-125.
- Meyer, D. (2012), An intersectional analysis of lesbian, gay, bisexual and transgender (LGBT) people’s evaluation of anti-queer violence, in *Gender & Society*, vol. 26, n. 6, pp. 849-873.
- Meyer, D. (2010), Evaluating the severity of hate-motivated violence: Intersectional differences among LGBT crime victims, in *Sociology*, vol. 44, n. 5, pp. 980-995.
- Moss, K. (2014), “Split Europe: Homonationalism and Homophobia in Croatia”, in Ayoub, P.M., and Paternotte, D. (eds. by), *Lgbt Activism and the Making of Europe. A Rainbow Europe?*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 212-232.
- Ozzano, L. (2015), The debate about same-sex marriages / civil unions in Italy’s 2006 and 2013 electoral campaigns, in *Contemporary Italian Politics*, vol. 7, n. 2, pp. 144-160.

- Paternotte, D., and Kuhar, R. (2018), Disentangling and Locating the “Global Right”: Anti-Gender Campaigns in Europe, in *Politics and Governance*, vol. 6, n. 3, pp 6-19.
- Plummer, K. (2003), *Intimate Citizenship: Private Decisions and Public Dialogues*, Seattle, WA, University of Washington Press.
- Prearo, M. (2015), *La fabbrica dell’orgoglio. Una genealogia dei movimenti LGBT*, Pisa, Edizioni Ets.
- Puar, J.K. (2013), Rethinking homonationalism, in *International Journal of Middle East Studies*, 45, pp. 336-39.
- Puar, J.K. (2007), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Durham, Duke University Press.
- Puar, J.K. (2006), Mapping US homonormativities, in *Gender, Place and Culture*, vol. 13, n. 1, pp. 67-88.
- Pustianaz, M. (2012), “The threat of difference: Queering homophobia in the Italian closet”, in Antosa, S. (ed. by), *Queer Crossing. Theories, Bodies, Texts*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 81-104.
- Richardson, D. (2017), Rethinking Sexual Citizenship, in *Sociology*, vol. 51, n. 2, pp. 208-224.
- Richardson, D. (1998), Sexuality and citizenship, in *Sociology*, vol. 32, n. 1, pp. 83-100.
- Sedgwick, E.K. (1990), *Epistemology of the Closet*, Berkeley, University of California Press; trad. it. *Stanze private. Epistemologia e politica della sessualità*, Carocci, 2011.
- Seidman, S. (2009), Critique of compulsory heterosexuality, in *Sexuality Research & Social Policy*, vol. 6, n. 1, pp. 18-28; traduzione dall’italiano, *Eterosessualità obbligatoria: una lettura critica*, in Trappolin, L. (a cura di), *Omosapiens 3. Per una sociologia dell’omosessualità*, Roma, Carocci, 2008, pp. 211-224.
- Seidman, S. (2001), From Identity to Queer Politics: Shifts in Normative Heterosexuality and the Meaning of Citizenship, in *Citizenship Studies*, vol. 5, n. 3, pp. 321-328.
- Smith, A.M. (1997), “The Good Homosexual and the Dangerous Queer: Resisting the ‘New Homophobia’”, in Segal, L. (ed. by), *New Sexual Agendas*, London, Palgrave Macmillan, pp. 214-231.
- Smith, K.T. (1971), Homophobia: A tentative personality profile, in *Psychological Reports*, n. 29, pp. 1091-1094.

- Spade, D. ,and Willse, C. (2000), Confronting the limits of gay hate crimes activism: A radical critique, in *Chicano-Latino Law Review*, vol. 21, pp. 38-52.
- Sroczyński, M. (2016), A Year of Conflict -The “War on Gender Ideology” discourse of the Polish Catholic Church, and the Liberal Backlash, in *AG – AboutGender*, vol. 5, n. 10, pp. 75-106.
- Taguieff, P-A. (2001), *The force of prejudice. On racism and its doubles*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Trappolin, L. (2015), Punire i prepotenti, difendere l’eteronormatività. Un’analisi del dibattito parlamentare italiano sulla violenza omofobica, in *Ragion pratica*, vol. 45, n. 2, pp. 423-442.
- Trappolin, L. e Gusmeroli, P. (2019), *Raccontare l’omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Weeks, J. (1998), The sexual citizen, in *Theory, Culture & Society*, vol. 15, n. 3-4, pp. 35-52.
- Weinberg, G.H. (1972), *Society and the Healthy Homosexual*, New York, St. Martin’s Press.
- Wickberg, D. (2000), Homophobia: on the cultural history of an idea, in *Critical Enquiry*, vol. 27, n. 1, pp. 42-57.